

A cura di Franca Olivetti Manoukian

# La leggerezza insostenibile delle adolescenze

## Riflessioni preparatorie alla Summer School sui diritti dell'adolescenza

A che titolo posso prendere parola attorno agli adolescenti? Non svolgo alcuna attività professionale direttamente in contatto con loro; non ho neppure competenze specifiche di tipo psicologico o pedagogico rispetto ai fenomeni che si è soliti considerare propri di questa età della vita; i miei figli hanno da tempo superato questa condizione. Mi trovo però continuamente a incontrare situazioni relazionali e sociali difficili di cui sono protagoniste persone adolescenti:

- nella *scuola*, dove cresce in modo silenzioso e ben poco visibile il numero di coloro che abbandonano gli studi (anche prima di aver completato l'istruzione obbligatoria);
- nelle *famiglie*, attraversate da incomprensioni e conflitti che si lasciano stratificare perché non si sa come affrontarli e quando scoppiano sono già ingestibili e disperanti;
- nei *territori*, in cui gli abitanti constatano con riprovazione e insieme senso di impotenza il formarsi di aggregazioni di ragazzi e ragazze che bevono e fumano e si vestono in modo provocatorio e si lanciano su moto e auto a tutta velocità;
- negli *ospedali*, in cui vengono ricoverati adolescenti con gravi disturbi psichici che sconvolgono assetti logistici e impostazioni di cura nel reparto;
- negli *istituti penali minorili*, in cui dei ragazzi arrivano portandosi addosso esperienze devastanti e con i loro comportamenti chiusi o pesantemente aggressivi,

incomprensibili, inquietano e interrogano quanto è previsto per orientarli verso una loro rieducazione / riabilitazione;

- nelle *pagine di giornali e riviste* e anche in *trasmissioni televisive*, in cui si dedicano spazi per riportare fatti di cronaca gravissimi nel modo più allarmante e insieme si forniscono «consigli» proposti da esperti nazionali e internazionali, recensioni di libri, segnalazioni di ricerche tutti rivolti a «spiegare» e a indirizzare.

## **Il problema sono gli adolescenti o i nostri rapporti con loro?**

È probabile che la maggior parte di coloro che in questi anni vivono la loro adolescenza la trascorra entro transizioni più o meno travagliate, tra gioie e dolori con cui si costruiscono le storie individuali e si prende parte alla vita sociale.

Mi sembra tuttavia che nel contesto sociale siano evidenti vari indizi che segnalano l'esistenza di problematiche sociali riguardanti gli adolescenti. Qualcuno afferma anche che gli adolescenti (ma forse si dovrebbe dire *i rapporti con gli adolescenti*) sono *il* problema sociale della nostra epoca, per lo meno nella società occidentale.

Dobbiamo allora impegnarci per comprendere un po' di più. E credo che per capire non basti interpellare gli esperti, ma tocchi a ciascuno di noi cimentarsi in esplorazioni, anche trasgredendo qualche confine, per sollecitare e diffondere uno spirito di ricerca.

Il titolo di questo scritto forse è un po' ermetico: «La leggerezza insostenibile delle adolescenze». *Adolescenze* perché penso che ci siano tanti modi di essere adolescenti. *Leggerezza* perché quando i problemi sono difficili è consigliabile cercare di alleggerirli. Per quello che ne so, quest'area è sempre più pesante per i genitori, ma anche per gli educatori, gli operatori, gli assistenti sociali, i medici, psichiatri e neuropsichiatri, gli insegnanti. Sentendo parlare di adolescenti sembra che si stia accostando qualche cosa con cui nella quotidianità diventa complicato interagire. E a fronte di problemi complicati e penosi il primo passo forse sta nel riuscire almeno un poco a capirli.

Qui tenterò di esporre delle ipotesi che mi sembra possibile adottare per andare nella direzione di alleggerire allarmi e allarmismi, con l'intento di aprire confronti e dialoghi, rendere possibili maggiori comunicazioni. Le mie riflessioni si ricollegano a orientamenti valoriali e metodologici più generali e insieme a esperienze lavorative di formazione con operatori di servizi sociosanitari e di consulenza organizzativa: sono situazioni in cui raccolgo indirettamente elementi di incontro con gli adolescenti <sup>(1)</sup>.

Per contestualizzare il discorso, perché se ne possa verificare il senso e la validità, aggiungo pure qualche premessa:

**1** | Per molti anni ho lavorato con gli operatori dei servizi del Dipartimento della giustizia minorile che si occupano di adolescenti che compiono reati, adolescenti difficili, a piede libero o in carcere. Da qualche tempo ho ricominciato, dopo

tanti anni di distanza, a lavorare con le scuole. È davvero difficile lavorare con gli insegnanti e le scuole che sono quelle che più di tutti gli altri hanno a che fare con i giovani, ci passano più tempo, ci investono più risorse.

- la prima è che scelgo di privilegiare l'attenzione sui *rapporti* che si giocano all'interno dei contesti in cui ragazzi e ragazze incontrano gli adulti (per la verità la maggior parte delle volte i ragazzi sono incontrati dagli adulti, e questo non è irrilevante);
- la seconda è che mi sembra importante cercare di esplorare le *rappresentazioni* che inducono e condizionano questi rapporti;
- la terza consiste nel *collegare* i micro contesti (dell'interazione quotidiana) con il contesto più generale in cui siamo collocati (aspetto, questo, spesso messo tra parentesi);
- l'ultima premessa che caratterizza un po' il mio sguardo è la domanda che dovrebbe essere sempre tenuta aperta quando lavoriamo in campo educativo, sociale, psicoterapeutico: quanto siamo realmente *interessati agli altri* e quanto invece siamo interessati *a trovare conferme* dell'immagine di noi stessi, come persone «buone», «capaci», «in grado di dare», «disponibili», «capaci di aiutare», «di fare del bene»? Penso che sia una domanda da cui non possiamo mai esimerci e che ci deve sollecitare continuamente.

Assunti questi riferimenti preliminari, proviamo a inoltrarci nella comprensione degli adolescenti e del rapporto che come adulti (genitori, insegnanti, operatori di servizi sociali e sociosanitari...) abbiamo con loro. Una comprensione volta a capire in particolare che cosa si potrebbe attivare per interagire con maggior leggerezza.

## Una società dove non è facile vivere e crescere

Ricordo che stiamo vivendo cambiamenti epocali. Siamo in una società in trasformazione, sconvolta da «mutazioni» di cui ci è impossibile prevedere la durata e gli esiti. Lo sappiamo così bene che lo diamo per scontato e lo dimentichiamo. Eppure questo ha risvolti pregnanti rispetto al nostro modo di lavorare, di interagire e convivere.

È stato scosso dalle fondamenta un ordine sociale che durava più o meno da tre secoli e questo ordine era molto costrittivo, segnava i destini dei singoli. Chi nasceva in famiglia operaia o contadina sarebbe diventato anch'egli operaio o contadino. Chi nasceva donna aveva il destino già scritto con poche strade davanti a sé: si sposava, faceva figli, lavorava fuori casa se appartenente a classi poco abbienti, governava la casa se di classe elevata. I destini erano segnati dalla nascita, sia per genere che per appartenenza sociale.

Quest'ordine inquadrava modi di nascere, sposarsi, morire, abitare. Era costrittivo, ma al tempo stesso rassicurante; inseriva e fissava le persone entro percorsi in cui le decisioni erano già prese. Forse potevano non piacere, ma erano linee evolutive chiare, con pro e contro ben definiti.

Oggi tutto questo non esiste più. Viviamo una situazione in cui ci sono grandi aperture: si può uscire dai confini (anche quelli geografici) abitando in luoghi diversi; si può girare il mondo, restare in un altro paese per dieci anni e poi tornare; esiste la libertà di scegliere se avere o meno figli, se puntare su una riuscita professionale

o privilegiare hobbies, attività extra-lavorative e investimenti nella famiglia. Un giovane di una famiglia qualsiasi può decidere di diventare cantante: ai ragazzi nella cultura dominante viene lanciato con insistenza il messaggio di «essere se stessi», conquistare il proprio posto nel mondo e affermare la propria individualità. Ma: che fatica essere se stessi, come dice un famoso testo di Alain Ehrenberg <sup>(2)</sup>!

A fronte di grandi aperture, viviamo tante frammentazioni. Viviamo tante possibilità di incontrare e incontrarci anche in posti diversi, ma più che comunanze e coesioni si sperimentano incontri estemporanei, spesso espressivi e anche strumentali, vicinanze e rotture, frantumazioni che inducono solitudini.

Si è esposti a grandi disorientamenti: si può legittimamente coltivare una aspirazione e contemporaneamente scoprirne un'altra che appare più attraente e un'altra ancora; si raccomanda – in alcuni ambienti si insiste ancora su questo – di essere onesti, ma è altrettanto evidente che è necessario essere furbi: tutt'e due le indicazioni sono importanti, ma la strada che si sta percorrendo in che direzione va? Come e da chi viene proposta? Ci si può fidare? Come ci si può mettere, con chi, con quali attrezzature?

Da tutto questo emerge la constatazione ricorrente e diffusa che le persone non stanno così bene. Ce lo dicono tanti dati, anche quelli sull'uso di psicofarmaci e sulla domanda di psicoterapia che appare aumentata nel tempo (anche se poi in pratica viene rivolta e forse risolta nei modi più strani).

## **«Mi chiedi di essere me stesso, ma non so qual è il mio sogno»**

Tempo fa mi sono trovata a partecipare in una cittadina lombarda a un evento in cui venivano riunite alcune centinaia di ragazzi delle scuole medie superiori. Un breve spettacolo teatrale li invitava ad assumere un ruolo da protagonisti.

Il filo conduttore della commedia – per lo meno quello che da parte mia ho identificato – era un viaggio che un ragazzo doveva fare in aereo. Questo poteva essere letto come una metafora della vita e il lancio di un messaggio di questo tipo: «Stare nel mondo non consiste nello stare fermi, ma nel muoversi e andare da una parte all'altra». Una ragazzina, che il protagonista del viaggio incontra, a un certo punto afferma per incoraggiarlo: «Siamo solo noi che possiamo dire come sarà la nostra vita». E nel prosieguo del dialogo riprende il pensiero: «Tu mi chiedi qual è il mio sogno, ma io non so qual è il mio sogno...».

Mi hanno colpito questi scambi perché mettono ben in evidenza il coesistere di queste spinte contraddittorie entro cui ci si vede collocati: ci si sente chiamati a costruire la propria vita auto-determinandosi, ma non si sa dove e come immaginare un futuro. E nelle battute conclusive dell'evento (ben organizzato dai ragazzi) tra le righe sono filtrate delle note dolenti, delle scontentezze o delusioni, forse delle incompiutezze vissute in particolare da qualcuno con rammarico e preoccupazione, pur in un quadro complessivamente soddisfacente e positivo.

2 | Ehrenberg A., *La fatica di essere se stessi*, Einaudi, Torino 2010.

Richiamo questa vicenda perché mi sembra esprima con intonazioni semplici e piane che i ragazzi sono destinatari di attese che non si sa quanto siano loro proprie e quanto acquisite per suggerimenti di chi a vario titolo sta loro intorno. E loro e noi ci ritroviamo in una società in cui molti non stanno bene, non sanno più come vivere e, anche senza riconoscerlo chiaramente, grandi e piccoli, lavoratori e non, sono invasi da spaesamento, incertezza, difficoltà di riconoscere e riconoscersi, frammentazione, nella quale ci si sente obbligati a scegliere e a riuscire, ma non è facile vedere come e perché farlo.

Questa condizione contraddittoria probabilmente attraversa la vita di tutti: siamo tutti in attesa di felicità, mentre ci permeano sottili vissuti di perdita; pensando di avere a disposizione chissà che cosa, non riusciamo neppure a vedere ciò che ci sta più a cuore e tanto meno a metterlo in pratica.

A fronte di questo quadro generale sembra non siano disponibili e facilmente accessibili quadri di riferimento, modi di conoscere, capire e comprendere in modo da agire, re-agire, inter-agire in queste situazioni.

Come ormai sottolineano molti, non credo neppure io che esista una crisi soltanto economica, tanto meno una «crisi della famiglia» o di un'istituzione, come la scuola, o una «crisi del lavoro». È molto di più, o molto di meno – non lo so – ma è qualche cosa d'altro.

Viviamo in un altro mondo e i quadri di riferimento che abbiamo per capire e per reagire sono quelli di un mondo che non c'è più, ma a cui noi siamo inevitabilmente attaccati perché sono quelli che ci hanno permesso di capire fino adesso. Ci è richiesto un passaggio molto consistente che è quello di assumere dei modi differenti di capire che non possiamo prendere da altri perché nessuno li possiede appieno e li può compiutamente trasmettere.

Condivido quel che ricordano ricercatori come Bruno Latour, che si chiedono chi siano oggi i maestri e suggeriscono di pensarli come coloro che più di altri sanno quanta fatica si fa per costruirsi conoscenze: non possiamo più considerarli come i depositari di conoscenze risolutive da mettere a disposizione.

Che cosa permette di co-costruirci conoscenze? Le conoscenze reali e realistiche sono quelle che avvengono nella relazione. Allora abbiamo l'esigenza di metterci in relazione con le situazioni e le persone che le vivono e di farlo interagendo tra più sguardi per poter avere delle conoscenze attendibili.

## **Gli adolescenti si conoscono poco**

Per avere una visione attendibile dei comportamenti degli adolescenti in Italia o in qualche regione del nord o del sud del Paese, potremmo/dovremmo ricorrere a dati provenienti da ricerche sociologiche o psicosociologiche. Secondo indicazioni

3 | La Mendola S., *Farsi spazio... nel divenire adulti*, in Belotti V., La Mendola S. (a cura di), *Il futuro nel presente. Adolescenti, esperienze e relazioni "tra" le mura di casa*, Guerini scientifica,

Milano 2010. Contributi come quello offerto da Salvatore La Mendola in questo interessante volume vanno pertanto particolarmente conosciuti e apprezzati.

fornite da chi ha condotto analisi bibliografiche su questo tema, «i sociologi italiani si sono occupati poco di adolescenti»<sup>(3)</sup>.

Ci si è interessati alla sociologia dell'infanzia, campo di saperi più frequentato e sviluppato che probabilmente negli ultimi decenni ha anche influenzato i modi di considerare i bambini<sup>(4)</sup>. D'altro lato si sono moltiplicati studi e indagini sui giovani di varia natura, da ampie *survey* come quelle condotte dallo IARD a indagini più circoscritte con approfondimenti qualitativi. Qua e là – per quel che ho potuto personalmente constatare – si trovano analisi descrittive commissionate da amministrazioni locali, che per lo più non apportano significativi contenuti conoscitivi perché spesso confermano elementi già noti. A volte si organizzano rilevazioni con focus group tra insegnanti o operatori, ma poco sostenute da un sostanzioso impianto concettuale, poco riferite a ipotesi elaborate rischiano di offrire descrizioni sfuocate.

Forse l'ultima ricerca corposa è quella pubblicata nel 1992 da Anna Fabbrini e Alberto Melucci<sup>(5)</sup>, che è stata per molti operatori un punto di riferimento per molti anni.

Gli adolescenti si conoscono poco. Non sembra esistere una mobilitazione per esplorare con strumentazioni disciplinari sofisticate la loro realtà. Per lo meno i movimenti rivolti a riconoscere il mondo degli adolescenti non sembrano tanto intensi e continuativi quanto quelli indirizzati a offrire spiegazioni sull'adolescente e a offrire consigli su come trattarlo.

Può essere che, invece di cercare e facilitare incontri e scambi, si sia tentati di presentare tante predicazioni attorno alla categoria di *adolescente*?

E potremmo anche chiederci perché dobbiamo sempre chiamarlo con questa denominazione al singolare. Non è forse vero che – per tutte le ragioni più sopra richiamate, per le frammentazioni e contraddizioni continuamente presenti – abbiamo a che fare con *tanti adolescenti diversi* tra loro, che abitano micro-contesti differenti, che hanno diverse attese e differenti stili di vita?

Perché ridurre la conoscenza alla descrizione di processi standard, di processi psicologici individuali che hanno caratteristiche analoghe, ma non possono essere riportati soltanto a modelli di funzionamento normali, che rischiano di essere utilizzati per valutare quanto da essi si discostano azioni e reazioni di ragazzi che ci aggrediscono con le loro distanze e incomprensibilità?

## Incontriamo degli sconosciuti che riteniamo di conoscere

A mio avviso, quando parliamo di *adolescente* (e spesso usiamo il termine al singolare, anche se ci riferiamo a una vasta pluralità) usiamo una *categoria etichettante*, perché in essa si condensano un po' tutte le prerogative che qualificano quella

4 | Accanto ai lavori di Valerio Belotti che sono particolarmente attenti anche alle politiche per l'infanzia, ricorderei quello di C. Satta, *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia*, Carocci, Roma 2012.

5 | Fabbrini A., Melucci A., *L'età dell'oro. Adolescenti tra sogno ed esperienza*, Feltrinelli, Milano 1992.

persona. Tra l'altro *adolescente* è una parola asessuata: il periodo dell'adolescenza è un periodo in cui (per quel che se ne sa e si continua a sottolineare) la sessualità è fattore centrale per la vita fisica e psichica con cui ci si misura e ci si confronta con inevitabili turbamenti.

Parliamo dell'*adolescente* come se la dimensione sessuale potesse essere data per scontata entro una parola che non ha una declinazione maschile/ femminile. Parlare di *adulto* è diverso, perché l'adulto nella società si individua e si conosce per i vari ruoli che ha. Invece l'adolescente non è qualcuno che insieme è madre o padre, artigiano o artigiana, direttore o direttrice, infermiere o infermiera: è l'*adolescente*. Partiamo quindi dall'idea che incontriamo degli sconosciuti. Eppure il più delle volte andiamo incontro a questi ragazzi e queste ragazze con una serie di rappresentazioni precostituite. Accade più o meno con tutti, ma con loro in particolare scattano rappresentazioni che sono fondate su coordinate messe a punto in un mondo che non c'è più o che è in via di decomposizione e trasformazione.

Si sentono circolare giudizi come «i ragazzi oggi sono passivi, ingestibili, immaturi, superficiali, indifferenti, interessati solo a twittare, non vedono che i loro amici, passano ore con l'ipad, non puoi dire niente perché ti sbattono la porta in faccia...». Mi domando se tutto sommato non si tenda ad accostare ragazzi e ragazze partendo dalle proprie attese, da quello che ci si aspetta che loro mettano in pratica. E se non ci si precluda una conoscenza più aperta e provvisoria, forse più indiretta ma anche poetica, più curiosa e attenta a quello che appare e anche non appare immediatamente.

Quella – ad esempio – che emerge dal mondo del cinema, da vari film interessanti <sup>(6)</sup>: film che, come spesso accade nel mondo delle arti, tentano esplorazioni inedite. Quanto questi artefatti culturali, che cercano di illuminare parti oscure dei rapporti tra le generazioni, vengono usati da insegnanti, genitori, da educatori e operatori?

## Adulti ingabbiati nella responsabilità di proporre?

Segnalerei anche che per lo più incontriamo ragazzi e ragazze in luoghi che sono previsti per loro dagli adulti.

Prima di tutto la *scuola*, che struttura locali e localizzazioni rigidamente separati; poi la *casa*, dove ci sono spazi quasi isolati, in particolare quando i figli diventano adolescenti, spazi che sono un po' a parte, separati da quel che è comune. E se l'appartamento non permette di riservare questi spazi, ragazzi e ragazze li cercano fuori. Si sono anche create *strutture pubbliche riservate* come i consultori per gli adolescenti.

Sostanzialmente vorrei sottolineare che siamo collocati entro una impostazione dei rapporti tra adulti e adolescenti ben marcata da schemi di rapporti gerarchici, che proponiamo continuando a chiederci nel contempo se possano effettivamente tenere.

6 | Ne cito alcuni di anni fa come *Genitori e figli*, *Istruzioni per l'uso*, *La solitudine dei numeri primi*, *Scialla*, *Detachment*, *Maledimiele*, *Rosso e blu*,

*La classe* e altri più recenti come *Corpo celeste*, *Bellas Mariposas*, *L'intervallo*, fino ai recentissimi *Le meraviglie* o *L'incompresa*

Ognuno probabilmente si domanda se la posizione che prende come adulto e come ruolo specifico con il ragazzo o la ragazza sia adeguata e pertinente e tuttavia la propone così, come se fosse quella giusta. Si incontrano i ragazzi con richieste di assumere modelli e praticare comportamenti che non si sa bene quanto siano congruenti con il mondo reale in cui vivono.

I ragazzi e le ragazze probabilmente sono investiti da inquietudini, attese di essere amati e confermati, paure di soccombere a fronte di difficoltà e incertezze, di competizioni e contraddizioni che sono le stesse che ci affannano tutti quanti nella quotidianità delle relazioni familiari, lavorative, sociali. *Ma*: come genitori, insegnanti, educatori ci si sente la responsabilità di guidare e consigliare, educare e formare, e questo sembra che implichi direttamente dare dei modelli che devono essere a tutti gli effetti solidi.

Si chiede – e questo nella scuola si può constatare in modo incredibilmente evidente – di conformarsi a dei modelli che vengono proposti come gli unici possibili per andare avanti nella vita: «Devi studiare, devi sapere questi contenuti in italiano, geografia, matematica, devi scrivere dei temi senza idee strane, devi stare attento anche se non ti interessa...».

Forse non ci si rappresenta, mettendosi un po' dalla parte dei ragazzi, che è come parlare (per così dire) in italiano a uno svedese. I contenuti che vengono proposti sono molto distanti da quella che è la quotidianità delle interazioni, delle esperienze, dei piaceri, degli interessi che i ragazzi possono avere e hanno nella loro vita quotidiana.

Ci possiamo chiedere se la responsabilità di proporre non diventi una zavorra, non impedisca di essere disponibili a giocare in esplorazioni più mobili e flessibili, più attente al cercare di capire e un po' meno monopolizzate dall'esigenza di decidere e di fare. Gli adulti che hanno responsabilità istituzionali nei confronti dei ragazzi non rischiano di essere ingabbiati in una rigidità che condiziona possibilità di comunicare?

## **Quando le attese degli adulti sottolineano senza tregua le incapacità dei ragazzi**

I modelli di interazione con e tra i ragazzi che vengono proposti e veicolati dalle stesse strutture urbanistiche nelle città, dalle strutture architettoniche, dagli arredi, dalle impostazioni delle scansioni del tempo appaiono ben poco corrispondenti a quanto si va affermando come più presente, preferito e perseguito nel mondo dei cosiddetti adolescenti, potremmo anche dire nelle diverse sottoculture in cui si collocano.

Dal mondo adulto (e in particolare da quello che si pone in veste istituzionale) sembra che vengano implicitamente o esplicitamente portate richieste nei confronti dei ragazzi di acquisire nozioni, possedere saperi, di comportarsi rispettosamente e quindi di vestirsi, muoversi, usare il tempo, che corrispondono a quello che si immagina debba essere messo in pratica dai ragazzi.

Alcuni riescono a rispondere a queste richieste anche perché possono avere sprazzi di relazioni più significative, ma i ragazzi che «preoccupano» sono quelli che non



riescono a entrare in contatto con queste attese: staccano la spina e non rispondono, non rispondono fisicamente, tacciono, stanno in silenzio, si ritirano.

Non sono ragazzi incapaci di comunicare e di esprimersi, perché in altri contesti e in altre situazioni possono anche essere dei leader nei confronti dei loro coetanei, attivatori di idee e iniziative. Si potrebbe ipotizzare che venga richiesta ai ragazzi una fatica a cui cercano di sottrarsi (come fanno i più nella nostra società) e si rivolgono a scorciatoie verso qualcosa che rapidamente e facilmente fa stare un po' meglio. «Perché devo fare tanta fatica a studiare quando mi viene ricordato di continuo che non ci riesco?». Quando l'insegnante, il genitore e magari anche l'educatore rimandano il messaggio «vedi, non ti sei applicato abbastanza» oppure «sei intelligente, ma non vuoi metterci la buona volontà» si preferisce distanziarsi dalle richieste.

Le attese rischiano di essere poco congruenti, ma anche le modalità con cui vengono poste probabilmente tengono poco conto di come vengono recepite. Sottolineare senza tregua le incapacità significa andare a demolire in maniera sistematica quei brandelli di sicurezza di cui i ragazzi (e non soltanto loro) hanno bisogno.

Nella nostra epoca, rispetto ad altri periodi storici, ragazzi e ragazze hanno molte maggiori opportunità e libertà, ma al tempo stesso minori protezioni e sostegni. La società nel suo insieme non mette a disposizione puntelli chiari e consistenti per costruirsi dei percorsi e progetti di vita, non offre elementi a cui appoggiarsi, che accompagnano i passaggi di età.

Da un punto di vista istituzionale si prevede che la socializzazione delle nuove generazioni alla vita adulta avvenga attraverso la scolarizzazione. Per questo è previsto l'obbligo della frequenza scolastica fino a 16 anni. Ma nella realtà quotidiana non si realizzano degli accompagnamenti perché l'impostazione complessiva della scuola fa riferimento a un altro mondo (di cui evidentemente tuttora permangono tanti aspetti e modi di comportarsi), ma non interagisce con quello che si va affermando e diffondendo.

## **Se a scuola gli insegnanti andassero come antropologi**

Forse la scuola è uno degli ambiti in cui più di altri si possono cogliere le difficoltà che si sperimentano come adulti a modificare il proprio modo di vedere le cose. Spesso, ad esempio, propongo di considerare la scuola come un servizio per le famiglie e i ragazzi. Gli insegnanti non sono d'accordo perché ritengono che il loro sia un ruolo istituzionale pubblico importante che non può essere ridotto allo svolgimento di attività «al servizio di».

Dal mio punto di vista invece la scuola è un servizio perché, assumendo una caratterizzazione e una finalizzazione organizzativa di questo genere, chi lavora al suo interno si mette in ascolto delle difficoltà dei ragazzi e delle famiglie. Se l'organizzazione scolastica non si rappresenta come servizio, propone dei programmi che sono distanti dai ragazzi e dalle loro difficoltà, dalle contraddizioni che vivono in famiglia e fuori e anche dalle attese e pretese delle famiglie sempre più angosciate per il presente e il futuro.

Forse anche a chi opera all'interno della scuola gioverebbe avere uno sguardo da antropologo, cioè quello di qualcuno che cerca di capire, piuttosto che attestarsi in un atteggiamento da missionario, che è portatore della «missione» di trasmettere con ogni mezzo possibile quello che ritiene vero, giusto e indiscutibile. Questo è un rischio in cui si incorre spesso anche come genitori.

Non mettersi in ascolto con il mondo dei ragazzi è come squalificarli a priori, come considerarli strutturalmente inferiori, «minori», non solo di età. Parlare di rapporti tra adulto e adolescente immediatamente presentifica una di-simmetria gerarchica: l'adulto è quello che sa, può e fa, la ragazza e il ragazzo è quello che non sa, non può, non fa.

Se non si scardina almeno in parte questo schema ci si trova ingessati.

Non si tratta certo di considerarsi uguali, ma di rappresentarsi che esistono dissimmetrie mobili, dove su varie questioni ciascuno può dare un contributo e saperne di più e di meno. Si tratta di uscire dallo schema codificato di superiorità/inferiorità, che rende troppo difficile l'ascolto: chi è nella posizione di superiore si aspetta di essere ascoltato e pretende di sapere già quello che l'altro ha da dire, come nel rapporto medico/paziente.

## **Che cosa permette di avvicinarci**

Spesso si pensa che avvicinarsi implichi un movimento che un singolo fa nei confronti di un altro e di altri. Credo invece che la possibilità di ri-trovarsi tra diversi e diseguali, tra generazioni portatrici di interessi in parte divergenti, forse anche di modelli culturali incompatibili, parta da un'idea iniziale che *siamo tutti in una stessa barca*, ovvero da una visione larga e ospitale della complessità del mondo in cui viviamo e in cui ciascuno è e ha una piccola parte.

Non muovo da me stesso come singolo individuo che va a incontrarne altri, ma prendo le mosse dal contesto in cui sono collocato per riconoscermi un pezzettino che ha senso, che esiste se si mette in contatto con gli altri, se riconosce il suo essere con gli altri e insieme agli altri.

In questa prospettiva riconoscersi significa fare un passo indietro, rispetto a tanti assunti e convinzioni quali: «Sì, ma io lo so già, ne ho viste tante di situazioni così», «tu puoi fare di tutto ma non ti danno retta», «hanno i loro idoli e noi è come se non esistessimo», «fanno quello che vogliono e guai se osi dirgli qualche cosa»). Credo che un passo indietro vada fatto con ragazzi e ragazze, e pure con colleghi e colleghe, perché esiste un'esigenza di riconoscere *insieme* delle situazioni per potersi muovere in modo pertinente e adeguato e quindi per poter effettivamente affrontare e riconoscere i problemi esistenti.

Questo non significa negare o comprimere delle competenze acquisite. Abbiamo tutti una storia personale e professionale che non può essere messa da parte. Quello che ciascuno è riuscito ad acquisire (il suo patrimonio di conoscenze ed esperienze costruito negli anni) va piuttosto rivisto alla luce del contesto diverso in cui oggi viviamo.

Ci tocca scoprire come sia possibile utilizzare anche se stessi, la propria interiorità, l'introspezione dei propri vissuti, il conoscersi, per cercare di capire qualcosa di questo mondo in cui tutti stiamo: adulti e colleghi e ragazzi. I ruoli di ciascuno di noi, nella società, sono piccoli frammenti e sono inevitabilmente variati e variabili, mobili. Non stiamo più in una società che cambiava lentamente tanto da poter apparire statica e che strutturava posizioni fisse, stabilizzate e permanenti in cui ci si poteva tranquillamente assestare godendo di sicurezze lavorative (anche in ristrettezze di reddito), familiari e di immagine sociale.

## **Il capire richiede di entrare in relazione**

Quasi sempre, per tentare di capire, ci è chiesto di prendere una iniziativa, di muovere in una direzione. A seconda di come e dove ci si sposta, si coglie se colui o coloro a cui ci stiamo rivolgendo ci risponde o no, se è possibile stabilire una comunicazione che continua con un ascolto, oppure no e quindi è opportuno fare un passo in avanti o indietro senza perseguire e insistere con qualche proposta che può far male o far soffrire, che può toccare equilibri fragili, sensibilità affioranti e poco protette.

La conoscenza che permette di agire in modo pertinente è quella che è intrinsecamente collegata all'agire, quella che si costruisce con e attraverso l'agire. Realizzando qualche cosa con i ragazzi (oggetti e progetti, video, scritti, cibi, coltivazioni...), dando spazio positivo ad azioni con loro, facendo concretamente insieme si ha un fattivo entrare in relazione e ci si conosce a vicenda: si può avere una comprensione di chi e di che cosa ci si può fidare, di che cosa si teme e si desidera, delle pre-convinzioni che guidano le nostre azioni. E possono emergere lati nascosti che non erano stati colti, valorizzati e riconosciuti anche rispetto a persone che mai si sarebbe immaginato perché se ne aveva un'idea prestabilita.

Attenzione però: se possiamo assumere l'ipotesi che si capisce agendo, è anche bene ricordare che questo avviene se l'azione è leggera, se non ci si aspetta troppo e quindi se non è una prova o una sfida, se è comunque un intervento leggero.

Da qui un'avvertenza che andrebbe ben tenuta presente. Ragazzi e ragazze non vanno considerati un gruppo omogeneo. Hanno le stesse età, ma tra loro esistono differenze molto consistenti che in genere non sono viste perché – inquadrandoli come categoria, come classe di età – li vediamo con gli occhiali delle standardizzazioni e delle generalizzazioni o all'opposto delle attenzioni incentrate sul singolo. E così li vediamo da troppo lontano o troppo vicino, vediamo in modo distorto, più preoccupati di raddrizzare e sistemare che cogliere quello che ci accomuna, quello che ci fa soffrire, che abbiamo dentro e che non riusciamo a esprimere. Possiamo invece capire e lavorare insieme se riusciamo a entrare in contatto anche con iniziative non troppo decisive, ma soprattutto finalizzate ad ascoltare.

Forse come adulti, noi stessi disorientati e provati da tante difficoltà, non dobbiamo sentirci chiamati a far crescere i ragazzi felici, a dare risposte risolutive che non possiamo dare. Ma non perché non le possiamo dare, ma perché non ci sono, perché

il mondo in cui viviamo non consente né di dare, né di avere risposte risolutive e precise anche se le cerchiamo di continuo.

Credo che si sia piuttosto chiamati a collocarsi nel marasma per cercare appigli – è una parola che mi piace molto – con cui o attraverso cui individuare dei contesti relazionali percorribili e generativi, abbandonando l'idea che dobbiamo salvare. Per entrare in relazione, per costruire qualcosa di più sensato nei rapporti tra generazioni non possiamo rinchiuderci soltanto nel rapporto interindividuale, che assorbe e monopolizza le possibilità. Ci tocca costruire dei contesti relazionali: da lì si costituiscono ambiti in cui i ragazzi possano crescere.

Questo non corrisponde a introdurre necessariamente nuove strutture, ma si possono considerare diversamente quelle già esistenti per scoprire appigli che consentano di stare un po' meglio e di fare insieme qualche cosa di più significativo e soddisfacente. Appigli che rendano possibile camminare vicini e potersi conoscere e riconoscere attraverso quello che fa piacere e non solo dispiacere.

Quante esperienze simili tra ragazzi e adulti! Credo che genitori, operatori, psicologi non possano da soli costruire un contesto relazionale positivo per i ragazzi e per se stessi. È ineludibile collocarsi nelle contraddizioni per cercare di trovare e acchiappare quello che è possibile per comunicare e affrontare i problemi della vita, individuali e collettivi. E in questo va ricercata la leggerezza, perché se ci si muove pesantemente ogni passo è fermo.

La leggerezza consente di provare, tirare i fili, vedere se si può o meno fare qualcosa senza fare tragedie. La leggerezza è anche data dalla provvisorietà. Sapere che comunque noi anche nella vita di questi ragazzi siamo di passaggio, un incontro provvisorio, un incontro che ha un sacco di limiti. Quindi proviamo, ma sapendo che non dipende tutto, ma neppure tanto da noi. Proviamo senza aspettarci troppo, lanciando qualche invito, suggestione, tastando il terreno e quindi andiamo avanti in una situazione di ricerca.

La ricerca è qualcosa di appassionante perché fa incontrare altri e altro e diventa arricchimento positivo, forte, costruttivo per se stessi e per gli altri. Penso che con questa leggerezza si possa entrare in un gioco che mette in gioco: un gioco in cui si fa sul serio, ma non ci si prende troppo sul serio.